



Riflessioni Il saggio di Alberto Manguel «Il rovescio dell'arazzo» (Sellerio)

Difesa o conquista La traduzione è l'arte della guerra

Il libro



● Il libro di Alberto Manguel, *Il rovescio dell'arazzo. Note sull'arte della traduzione*, tradotto da Giovanna Baglieri, è pubblicato da Sellerio (pp. 149, € 13). Manguel (1948, Buenos Aires; sopra, nella foto Getty) è scrittore e traduttore

● Nella foto a destra: Nigel McIsaac (1911-1995), *Ritratto di Willa Anderson*, scrittrice e traduttrice (1944, olio su tavola), Edimburgo, National Gallery of Scotland

di Claudio Magris



Tradurre — scrivevano molti anni fa due grandi germanisti e traduttori triestini, Guido Devescovi e Guido Cosciani — è impossibile ma necessario, anche se un libro tradotto corre talora il pericolo di essere un libro ferito e di esibire le proprie cicatrici, le proprie smagliature e di trovarsi dinanzi al bivio tra la versione bella e infedele e quella brutta e fedele. L'affascinante libro di Alberto Manguel, *Il rovescio dell'arazzo. Note sull'arte della traduzione*, edito da Sellerio, fa i conti con quella contraddizione non sempre evitabile, sorretto a sua volta dalla congeniale versione di Giovanna Baglieri.

Sono stato e sono in rapporto, a volte molto stretto, con quasi tutti i traduttori dei miei libri, anche in lingue per me indecifrabili, come il cinese o il vietnamita. È dalle loro domande, nello scambio epistolare o nell'incontro personale, che spesso sono riuscito a capire il senso, la musica della loro versione, delle loro proposte e delle loro richieste. A chi traduce un mio libro in queste — o altre — lingue e mi pone delle domande, chiedo a mia volta di parlarmi della sua formazione e di motivi della sua cultura che penso possano avere un'eco particolare nella mia visione del mondo. Per esempio, al traduttore cinese che lavorava sui *Microcosmi* avevo chiesto se pensava di poter rifarsi in qualche modo al sentimento della frontiera nella lirica T'ang. Un'altra volta — per passare a una cultura più vicina — era stato Anton Haakman, il traduttore olandese del mio *Danubio*, a chiedermi cosa intendessi con l'espressione «incertezza della sera» e gli avevo risposto con una lunga lettera, quasi risalendo alle origini di quel mio libro.

Il rovescio dell'arazzo è un'intensa metafora del rapporto creativo fra l'originale e la versione nella lingua in cui si traduce, la tessitura di una stoffa, di cui basta tirare un filo per aggrovigliare il disegno. Questo smilzo volume di Alberto Man-



guel è un incantevole manuale di quell'arte della guerra che è la traduzione. Una guerra di difesa o di conquista, una pagina, un libro, una regione che si espugna o si perde, un confine che si ricompone o si sfilaccia. C'è qualcosa di militare nel procedere di una traduzione che può inserire il testo di cui ci si appropria in un'altra cultura, come una regione annessa a un altro Stato, nel quale è se stessa ma anche qualcos'altro. In certi casi la traduzione è una specie di trasloco del sublime, che deve conservare con la massima fedeltà l'arredamento, anche se sistemato in altro modo, ma con un'audacia che conosce il rispetto. È o dovrebbe essere uno specchio, talora inquietante come un volto che si riflette in un'acqua che scorre. Si traduce di continuo dai propri pensieri e dal proprio stato d'animo.

Come spesso accade nell'assunzione di grandi responsabilità, la traduzione difonde e disfa fedi e ideologie; viene affrontata con entusiasmo come una nuova dottrina o con disprezzo e timore come il diffondersi di un'eresia. Il mondo si vendica delle traduzioni invadenti e possessive; non per nulla ci sono stati anche libri proibiti e bruciati. Non so se debba considerarsi un'aggressiva ingiustizia il trattamento che si riserva spesso ai traduttori, tranne poche eccezioni sottopagati e il più delle volte con grande ritardo. In fondo, diceva Eco, tradurre significa dire quasi la stessa cosa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA